

VERSO IL VOTO



LE AMMINISTRATIVE

«Si potrebbe votare subito, la legge attuale consentirebbe al centrodestra di vincere con un'ampia maggioranza»

«Qui non comandano le corporazioni qui non decide Confindustria, siamo in democrazia. Qui comanda il popolo!»

«Lunedì chiedo le elezioni politiche...»

Berlusconi: se la Cdl sarà avanti con più del 10% salgo al Colle. Poi rivela: ho scritto a Bagnasco

di Natalia Lombardo inviata a Olbia

«LUNEDÌ, se il divario dovesse essere rilevante, andrò a chiedere al Capo dello Stato lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni»: declama Silvio Berlusconi dal palco nella piazza di Olbia. E la misura del divario la quantifica in un «10 per cento» in più per

il centrodestra, un dato valutato su scala nazionale e non sulle bandierine che la Cdl piazzerà sui palazzi comunali. Non serve neppure cambiare la legge elettorale, il «porcellum» di Calderoli, per il leader di FI, «certo che si potrebbe votare subito, questa legge consentirebbe al centrodestra di vincere con un'ampia maggioranza non solo alla Camera ma anche al Senato». Sbandiera sondaggi in lievitazione con il centrodestra al 57% e la sinistra al 43%. Perché «solo il 24% degli italiani è favorevole a questo governo, il 76% è contrario», declina secondo i sondaggi «non nostri». Quasi sicuro di vincere (non si direbbe, dato lo spreco di energie nella campagna elettorale) se l'Unione subirà una «sonora sconfitta» il governo dovrà andare a casa, è il leit motiv. Subito al voto, un governo di larghe intese è meno fattibile. «Se dovessimo vincere in diversi punti, tali da assicurare «alle politiche una netta maggioranza anche al Senato, chiederemmo le elezioni», spiega camminando per strada. Ma sulla possibilità di salire al Colle risponde un «non so», alle sei del pomeriggio. Ci ripensa. Mezz'ora dopo lo annuncia alla folla. Dopo il forfait di sabato scorso Berlusconi come promesso è venuto a Olbia per ritirare la cittadinanza onoraria dalle mani del sindaco uscente Settimo Nizzi, il medico forzista che l'aveva bloccato «tramando» col cardiologo Alberto Zangrillo. «Zangri» lo chiamano, ieri sempre presente e vigile. Silvio

si è preparato la battuta d'esordio arrivando nella piazzetta del Comune di Olbia, tanto per vanificare subito i sogni di ascesa di Montezemolo. Chiama tinta di fresco, Berlusconi balza fuori dall'auto blindata. Camicia azzurra aperta e disinvolta, spilla di FI sulla giacca blu, recita alla piccola folla: «Abbiamo un dilemma: con la cravatta o senza cravatta?» Questo è il problema... E la folla rispose: «Senzaaaaa». Poi la stoccata al presidente degli industriali: «Qui non comandano le corporazioni, qui non decide Confindustria, siamo in democrazia. Qui comanda il popolo! Quindi... senza cravatta», è l'epilogo con sorriso smagliante. Poi, dopo aver ricevuto la pergamena che ormai lo associa all'Agà Khan come cittadino di Olbia, l'ex premier è ancora più tranchant. Montezemolo? Neppure lo chiama per nome. «Chi vuole candidarsi deve avere più del 50% dei voti, ma, prima ancora, bisogna domandarlo agli italiani». Quanto a lui, Berlusconi, si considera l'unico «uomo nuovo» e gira l'Italia sentendosi un misto tra Padre Pio e una bandiera elettorale, nel consueto bagno di folla con donne che schiacciano pure i loro bambini per «toccarlo». E fa capire agli alleati ormai annichiliti che lui è sempre in campo. Nella comminata a passo di carica dal Comune alla piazza del comizio «mi hanno chiesto tre cose - racconta sul palco autocelebrandosi - «Silvio presidente del Consiglio subito!» Sono disponibile. «Presidente della Repubblica subito!» Sono disponibile. «Silvio Santo subito!» Non sono disponibile... Anche noi vecchietti preferiamo restare a lungo sulla terra». Però «all'opposizione si è più liberi» e governare «è faticosissimo», aveva detto poco prima sognando di far diventare Villa Certosa il «giardino botanico più



Silvio Berlusconi

bello d'Italia e non solo, aperto tutti i week end alle scolaresche». Però boccia la legge sui Dico, tutt'al più apre a «diritti anche per i gay nel codice civile». Nella mega villa in Costa Smeralda Berlusconi è arrivato nella notte di ritorno da Verona. La mattina lo ha raggiunto Paolo Bonaiuti e ha risolto la tappa di Lecce in un collegamento telefonico. Andando via da Olbia rimanda l'invito a cena di Nizzi «tanto con le leggi che fanno vogliono ridurmi un po' veraccio» fa la vittima ricordando che «D'Alema nel 94 disse che sognava di vedermi chiedere l'elemosina». Alle sette di sera parte con l'airbus privato nuovo di zecca (con la tappezzeria ancora da rifinire in attesa del suo tocco artistico)

alla volta di Genova. Nel capoluogo ligure l'ex premier ha rivelato di aver avuto uno scambio epistolare con Angelo Bagnasco, presidente della Cei. «Gli ho scritto una bella lettera e lui mi ha risposto con una lettera altrettanto bella», ha detto Berlusconi dal palco di Piazza Matteotti da dove aveva accusato il governo di volere «togliere la voce ai vescovi». E dire che la tappa genovese è stata in dubbio fino all'ultimo perché contemporaneamente allo stadio Meazza di Milano il «suo» Milan festeggiava la Coppa vinta mercoledì ad Atene. La tentazione di essere in campo a San Siro è stata forte ma poi - parole di Paolo Bonaiuti - «ha fatto prevalere le ragioni della politica a quelle del tifoso».

L'INTERVISTA Marta Vincenzi, candidata sindaco per l'Unione

«L'antipolitica a Genova l'abbiamo già battuta»

di Eduardo Di Blasi / Roma

«Visto? Fare le primarie anche a Genova era giusto. Soprattutto perché l'antipolitica ha tante facce, una però ha certamente a che fare con l'insofferenza per il fatto che i cittadini vengano chiamati a scegliere quando non c'è niente da scegliere». Parola di Marta Vincenzi, vincitrice, a Genova, delle primarie interne ai Ds, poi di quelle dell'Unione, infine candidata a sindaco alle elezioni di domani e lunedì. «Vede - spiega - quando c'è qualcosa di preciso da decidere, la voglia di contare supera l'indifferenza verso la politica: alle primarie hanno votato tanti cittadini non iscritti ai partiti. Vuol dire che abbiamo parlato a quel cittadino che, si immagina, possa essere più colpito dal virus dell'antipolitica».

Bastano le primarie per evitare che si ritorni a parlare di antipolitica?
«Non da sole. Facendo la campagna elettorale vera e propria ti rendi conto che c'è tutto un mondo che passa la giornata a fare i conti con il come si arriva alla fine del mese o anche come ci si organizza, molto banalmente, la vita. Per costoro l'antipolitica oggi è soprattutto l'impossibilità di vedere un cambiamento reale rispetto alla perdita di valore che hanno avuto gli stipendi e le pensioni. Un motivo molto concreto, sul quale noi dobbiamo tornare con forza a fare delle proposte...».

Quale dovrebbe essere il ruolo dei partiti in questa fase?

«Il ruolo dei partiti è praticamente inesistente. Il tema del Pd o delle riaggregazioni su cui dibat-

tiamo sono ancora molto distanti. Poi se scavi in fondo è la domanda a cui vuol rispondere anche la nostra evoluzione. Quella cioè che la politica sia troppo litigiosa, che si debba fornire una risposta alla richiesta di etica e di moralità. Questa ondata di antipolitica nasce anche dalla consapevolezza che per molti la vita è diventata più difficile e che quindi chi rappresenta la gente non può avere privilegi maggiori degli altri e deve faticare un po' anche lui. È un sentimento diffuso. Insieme con l'importanza che viene data alle inefficienze dello Stato e della pubblica amministrazione».

Anche lei, da alcune analisi, è considerata espressione di questa «antipolitica»...

«Non di questa antipolitica. Il mio tentativo è un po' sempre stato quello di ricordarmi che la democrazia è un come un pendolo. Oscilla dai momenti in cui bisogna che le élites assumano delle decisioni a momenti in cui bisogna che la partecipazione vada a rettificare o a modificare le cose che le élites hanno deciso. Quando il pendolo va sempre e solo da una parte bisogna spostarlo anche un po' dall'altra».

In una recente intervista ha detto che una donna «deve tirarsi appresso le altre».

Chi pensa di tirare dentro una futura giunta di Genova?

«Non dico i nomi perché l'ho giurato ai partiti. Posso dire che mi tirerò dietro delle donne anche se le rose che mi fanno i partiti contengono praticamente solo uomini. E che non andranno solo ad occupare quelle deleghe

che di solito si danno alle donne, ma anche quelle che si danno ai maschietti».

E nel Pd?

«Lì vedremo come si sviluppa questa fase che spero non sia soltanto tra pochi eletti o nominati o invitati come purtroppo è stato nella fase precedente. Intanto spero di portare in questo alveo quelle persone che hanno fatto la lista civica a Genova. Donne e uomini che si riconoscono nel progetto dell'Ulivo, che non creeranno un proprio gruppo in Consiglio comunale, ma aderiranno all'Ulivo. Spero di portare questo: allargare la partecipazione».

Il 27 maggio compie gli anni. Un regalo che vorrebbe farsi?

«Mi piacerebbe tanto farmi un tuffo nella fontana di Piazza De Ferrari... E se non sarà così sarà così sarà un tuffo in mare, perché non sono ancora riuscita a fare un bagno».

Con l'elezione diretta dei sindaci, anni o sono, nacque quello che al tempo fu definito il «partito dei sindaci». Con la nascita del Pd, potrà nascere una nuova generazione politica?

«Beh, questo non me lo auguro nemmeno. Non mi pare che sia così importante che nasca una nuova generazione di persone che si affermano nel campo nazionale. Allora fu così, ed ebbe anche una funzione positiva perché fu la sostituzione, anche, di un ceto politico con un'altra parte di ceto politico più innovativa. Ora il ragionamento deve essere più ampio. Dobbiamo trovare un nuovo modo di rispondere alle esigenze delle persone, a partire dalla quotidianità».

TARANTO (Comunali 2005)



Ludovico Vico
34,3



Rossana Di Bello
57,8

Partiti	Voti%	Seggi
Ds	15,6	7
Ls. Florido Pres.	4,7	2
Margherita	4,4	2
Sdi	3,1	1
Rif. Com.	2,2	1
Pdci	1,8	0
Udeur	1,5	0
Verdi	0,6	0
Italia dei Valori	0,2	0

Partiti	Voti%	Seggi
Udc	16,4	7
Dibello	15,5	7
F. Italia	10,8	5
An	9,7	4
Forum	3,2	1
Rosa	1,5	0
ProgSud	0,7	0
Taranto Sana	0,7	0
M.I.S. Rauti	0,4	0

Dopo il fallimento, Taranto prova a tornare democratica

La città dei debiti sospesa fra il rinnovamento dei due candidati del centrosinistra (favoriti), il poliziotto della destra e il solito Cito

di Marco Bucciantini inviata a Taranto

La città fallita va al voto. La città delle mille buche (per la strada) e dell'immenso buco (nei conti) ci mette una pezza, un momento di democrazia, in fondo alla strada buia, coi semafori spenti per risparmiare. Rovinata da un picchiatore fascista e dal centrodestra, Taranto dovrebbe sottrarsi al masochismo e premiare i candidati della sinistra. I favoriti per il ballottaggio fra gli 11 candidati sono Gianni Florido, sostenuto da Ds, Margherita, Sdi e l'Italia di mezzo di Follini. E l'ippazio Stefano (Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi ma anche Udeur). La Cdl gioca la carta per rifarsi la verginità, dopo anni indecenti: mette in campo un poliziotto, Eugenio Introcaso, già questore di questa città dei due mari e del ponte girevole. Altri sette candidati faranno contorno, complicando i conti della destra (vengono quasi tutti da lì). L'undicesimo «merita» un po' di spazio. È Mario Cito, che non è quel Cito lì: è il figlio. Perché papà aveva un guaio: quella condanna definitiva per favoreggiamento alla mafia, con

transito dalle patrie galere, che gli interdice gli uffici pubblici. Se n'è fregato, da vecchio fascista, espulso dal Movimento sociale di Almirante perché esagerava coi cozzotti. Bisognerebbe parlare del figlio Mario, ma non si può: «Mai sentiti che la voce abbia. Per lui, parla il padre», dicono in via d'Aquino, dove Taranto finge di star bene, con buoni vestiti, grandi vetrine. E mostra i padroni. Divoratori: «Taranto ha la peggior borghesia del Sud, famelica e irresponsabile». Il ritratto è di Giancarlo De Cataldo, tarantino, magistrato-scrittore di «Romanzo criminale». Chissà chi scriverà la storia di Cito, di quando sbraitava dalla sua tv (Antenna 6, oggi Tbm) e schiaffeggiava gli immigrati. Vive ai domiciliari, il fisico imponente un po' ridimensionato dagli acciacchi, lo spirito rinvigorito dalla recente laurea, con la tesi sul 416 bis (il reato per cui è finito in carcere): non chiamatelo più «geometra». «Se mio figlio viene eletto, farò il city manager». Intanto, ha rinfrescato il frasario: «Signori della stampa, vi prenderò con una mazza», il saluto

nell'ultimo comizio. E Mario accanto e muto. Non è l'unico pregiudicato fra i candidati: l'ex dc Antonio Fago ha avuto la sua condanna, invischiato nell'attentato proprio alla tv di Cito: dinamite davanti al portone. Tutti e due, fedina penale macchiata, in caso di ballottaggio potrebbero sostenere il poliziotto della Cdl. Cito ha qualche chance: i sondaggi lo danno quarto. Ha un'unica, falsa, credenziale: «Con me andava tutto bene, la città era pulita». Con lui covava il fuoco, poi sono arrivati i berluscones a soffiare via la cenere. Sciagurati fino alla bancarotta dell'ottobre scorso, ai «20 chili di carte portate alla magistratura». C'era scritto di appalti gonfiati, assunzioni fino ai 3 mila dipendenti a busta paga, stipendi da 20 mila euro al mese per i funzionari. Consulenze d'oro. Oro vero, come quello che vende l'ex sindaco, «il più bello d'Italia», con le defini con scarso umorismo Berlusconi: Rossana di Bello, tornata nella sua gioielleria in centro. Taranto è alla fine o all'inizio, un po' come sulla cartina, dipende da dove la guardi. Sono 210 mila abitanti, 600 milioni di debito. Non

può sbagliare, sarebbe un peccato dopo le fatiche del prefetto Tommaso Blonda, il fiero «servitore dello Stato». Un taglio lì, una supplica là, un accordo a denti stretti con i sindacati, i dipendenti in sciopero: «Dai, resistete un altro mese». Così s'è fatto odiare, quindi ha governato bene. «Sarebbe servito per altri due anni», dice il portiere di un noto albergo di viale Virgilio, il lungomare che scende verso il Salento. «Il sindaco ci chiamava per ospitare i suoi amici. Rispondevamo: è tutto esaurito. Avrebbero lasciato «il chiodo»...». «Ci sono 5 mila creditori che aspettano quattrini dal comune», ricorda il «liquidatore» Francesco Boccia, l'economista spedito dal ministero. Ci sono i crateri sull'asfalto (per i tarantini simbolo del fallimento). Ci sono le case scassate, mezzette costruite o mezzette distrutte, le tute dei metalmeccanici ai balconi, la signora che ha perso irrimediabilmente la linea ma imperitura si affaccia al balcone, aspettando qualcuno. Intanto chiede le sigarette al tabaccaio, che le manda con la funicolare: cestino e filo. Sullo sfondo, l'acciaieria fuma, sfama, uccide: quasi duecento morti

nella sua storia, il 13% delle vittime (morti e invalidi) nell'industria provengono da questa fabbrica. Dieci milioni di tonnellate d'acciaio all'anno. È «il Mostro» che scarica il 10% dell'ossido di carbonio europeo. Il tema ambientale è centrale. «Ma lo è anche lo sviluppo, per questo serve un «conflitto per avanzare». Definizione di Florido da perfetto riformista, benedetto giusto ieri da D'Alema. «Con Riva (il cattivissimo padrone dell'acciaieria, Ndr) io ci parlo. E agli industriali dico: finanziate i progetti di vivibilità». Dialogo che lo espone agli attacchi da sinistra. «Taranto da sola non ce la fa», ammette, e pesca in don Milani: «Non c'è maggior ingiustizia che fare parti uguali fra situazioni diseguali». Lo Stato asseconda: «Abbiamo già spedito i fondi del 2007», ricorda Boccia. Si ripartirà dal porto (Prodi disse: «È la porta verso l'oriente»). Bisognerà ammodernarlo con interventi infrastrutturali su banchine e fondali. Per navigare dopo anni di rotte a vista, in questa città sparsa su due mari, gemma della Magna Grecia, con le buche nella carne, il ponte che gira, magari gira anche la storia.